L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 3 18 Gennajo 1880. Fratelli Treves Editori, Milano

Roma. — L'arrivo di S. M. la Regina d'Italia. (Disegno del signor Paolocci).

LE NOSTRE INCISIONI

La guarigione della Regina e il suo ritorno alla capitale, furono buone notizie per tutti gli italiani. La festeggiamo anche noi col dare il disegno del ritorno mandatoci dal bravo signor Paolocci, ed un ritratto della Regina eseguito di profilo e alla moda del giorno dietro una recentissima e bellissima fotografia dei fratelli Alessandri di Roma.

Un altro disegno del signor Paolocci, rappresenta lo scalone del Quirinale nel dì di ricevimento di capo d'anno.

Dopo molte ricerche siamo riusciti ad avere la fotografia di almeno uno dei nuovissimi ministri del gabinetto Cairoli-Depretis. Possiamo finalmente presentare S. E. il contr'ammiraglio Ferdinando Acton, ministro della marina, e da un paio di giorni senatore. Egli era stato già per due legislature deputato d'Amalfi; sedeva a destra, ed in tutti gli appelli nominali dell'epoca il di lui nome è a capo — per ragioni alfabetiche — dell'elenco dei fautori della politica moderata. Già nel primo Ministero Cairoli, dimenticando i suoi antecedenti politici, avea accettato l'ufficio di segretario generale del Ministero della marineria. Ora egli è ministro, perchè si voleva avere qualche napolitano nel gabinetto. L'Acton è per altro uomo d'ingegno e pieno di energia e di accorgimenti. Egli ha molti fratelli, che servirono del pari nella regia marineria: uno di essi (Guglielmo) fu ministro nel Ministero Lanza, ed ora comanda la squadra nel Mediterraneo.

Dalla reggia alla piazza. Eccovi nell'ultima pagina schizzate le figure degli altri internazionalisti di Firenze. Il solo assoluto che non fu messo in libertà è Aurelio Vannini, ebanista fiorentino perchè era già stato condannato in galera per l'altro processo della bomba di via Nazionale. Un reporter lo descriveva così il primo giorno delle udienze: "Vestito dell'abito del forzato, con un berretto tondo di panno bigio e una grossa *blouse* dello stesso colore, ci passò dinanzi per il primo, guardandosi intorno, e camminando spedito verso la camera di custodia. Chi lo vide già nell'ultimo processo, pieno di vita e d'energia, patrocinare dal banco degli accusati, la causa dei compagni, sempre fiero, sempre veemente, sempre pronto nelle risposte, esiterebbe certo, come noi esitiamo, a riconoscerlo. Allora la capigliatura folta e ricciuta, i grandi baffi nerissimi, davano alla sua fisonomia una caratteristica espressione di fermezza e di una certa supremazia: ora la vita del bagno l'ha prostrato, nell'apparenza almeno, dandogli l'aria indifferente d'un uomo separato dal mondo da una condanna infamante. I grandi baffi e la folta capigliatura gli vennero rasi nel bagno; soltanto gli occhi conservano ancora qualche lampo dell'antica fierezza. È ingrassato; e sotto quelle vesti pare invecchiato di 20 anni. All'aspetto si direbbe immerso in una profonda apatia." Però nel corso del processo, la sua parola riprese l'antica veemenza ed egli era sempre sulla breccia a interpellare i testimoni, ad apostrofare i giudici e perfino i propri difensori.

Oltre alla signorina russa, v'era un'altra donna, — la signora Luisa Pezzi, sarta, di 26 anni, statura mediocre, fisonomia comune, vestito elegante, — col marito Francesco di 29 anni, computista, — entrambi di Ravenna. La loro casa a Firenze è un luogo di convegno per i correligionarj politici, anche quelli che vengono da fuori. La signora Luisa è segretaria di una sezione e autrice di un appello alle donne socialiste d'Italia. Il signor Francesco fu altra volta processato per cospirazione e salvato da un'amnistia.

Degli altri diamo semplicemente i nomi:

Oreste Falleri col soprannome di *Diobello,* di anni 29, oste in Pisa.

Ranieri Martini, di anni 27, decoratore di stanze e maestro d'armi, in Pisa.

Antonio Chiti, di anni 22, facchino a Livorno.

Giovacchino Niccheri, di anni 30, fabbro in Firenze.

Giovanni Talchi, di anni 23, tipografo in Firenze.

Raffaello Lombardi, di anni 21, in Firenze.

Qualcuno ci ha chiesto, o ci chiederà, se meritava far la presentazione di codesti personaggi. Se l'Italia se ne è occupata un mese e più, l'ILLUSTRAZIONE ha bene il dovere di occuparsene un giorno. O chi sa? domani, che s'allarghi il suffragio, possono divenire tutti deputati, — anche le donne, — e non c'è da mettere le mani sul fuoco che non siano i ministri dell'avvenire.

Il cortiletto rappresentato nel quadro del signor Ulisse Ribustini, trovasi nel gran monastero di San Francesco in Assisi tra quella parte del convento dove sono le celle dei frati, ed il chiostro nel quale alla loro morte vengono seppelliti. La scaletta è il transito di passaggio. A che pensa quel frate tutto in sè raccolto, austero e melanconico? Pensa egli a un fratello che lo ha preceduto nel sepolcro, oppure a quel tempo, nel quale, come dice una bolla di Sisto IV, Francescani e Domenicani, simili ai due primi fiumi dell'Eden, aveano inaffiato il terreno della Chiesa Universale colla loro dottrina, ed erano due trombe di cui si serviva il Signore per chiamare i popoli al Convito evangelico? O forse pensa a quell'anno 1218, quando i Minoriti dell'ordine di San Francesco convennero sotto Assisi al secondo capitolo generale?

Correva il mese di maggio, tutta la pianura era coperta di capanne di giunchi, il campo conteneva 5000 fratelli. Il cardinale Ugolino che presiedeva il capitolo, alla vista di quello spettacolo, esclamava: "Questo è il campo di Dio."

Che mutamento da quell'epoca! la nuova condizione dell'Ordine risulta espressa dal cortiletto desolato da rovine. Da quella scaletta per la quale i frati defunti sono portati dal convento al chiostro che serve da cimitero, non scenderanno più i grandi illustratori dell'Ordine, ma gli ultimi fratelli che ne hanno veduto i giorni di decadimento.

Il signor Ribustini è allievo dell'accademia municipale di Perugia, sua patria, e di Domenico Morelli. L'anno scorso egli riportò il secondo premio (medaglia d'argento) all'Esposizione perugina, per un soggetto d'effetto di candela, alla Gherardo dalle Notti.

Sulla *Vega* e i disegni dell'Ariosto vedi gli articoli speciali a pagg. 36 e 44-45.

SETTIMANA POLITICA.

Lunedì 12 gennaio si riaprì il Senato per discutere ancora una volta la questione del macinato. La commissione, ferma nei suoi propositi, propone di sospendere ogni deliberazione, "in attesa di provvedimenti efficaci che permettano l'abolizione del macinato senza pericolo per le finanze." Nei tre giorni che dura già la discussione soli due senatori parlarono a favore dell'abolizione totale e pronta ossia decretata fin da oggi pel 1884; ma tutti gli altri parlarono nel senso della commissione. Notevolissimo fu un discorso del Jacini che si sollevò, com'egli suole, al disopra d'ogni considerazione di partito. Ammesso anco che i calcoli del ministero d'oggi sieno più giusti di quelli del ministero d'ieri e di quelli del relatore Saracco, ammesso che non vi sia deficit, anzi che vi sia un leggerissimo avanzo nel bilancio dell'annata, ci troviamo pur sempre, in una posizione grave: perchè abbiamo il corso forzoso, perchè le spese impreviste sorgono ad ogni momento, perchè i comuni versano in condizioni deplorabili, perchè tutti i servizj pubblici portano il marchio della miserabilità, — esempio segnalato, le ferrovie dove il materiale manca e deperisce ogni giorno, — altro esempio, il ministro d'istruzione pubblica che promette di fare economia ritardando le nomine per le cattedre vacanti. Davanti ad una tale situazione, il discutere sulle profezie per l'anno venturo è quasi puerile: siavi un avanzo o un disavanzo di pochi milioni, il gettarne via tanti e sicuri, quanto sono quelli che dà ancora il macinato, sarebbe un atto di pessima amministrazione. La tassa del macinato è ormai condannata a morire; ma si prepari prima ciò che deve supplire a quei 56 milioni ch'essa getta ancora nelle stremate casse dello Stato. Il Senato non vuol rigettare l'abolizione, non vuol creare un conflitto con la Camera; esso usa solo di quel diritto che compete sempre ad un più vecchio verso un più giovane, di dire, cioè, a quest'ultimo: il vostro provvedimento m'impensierisce per i suoi effetti: vogliate riesaminarlo; o voi riuscirete ad illuminarmi meglio ed accetteremo; o adempirete alle condizioni che ci permettano di aderire senza scrupolo, e tanto più lo accetteremo. Dov'è in tutto questo un motivo serio di conflitto?

Non c'è che il motivo politico, non ci sono che le ragioni di partito. Le solleveranno i ministri Magliani e Cairoli che devono parlare oggi stesso, — non il Depretis che si dà per malato; — ma non metteranno la questione di gabinetto, perchè il voto del Senato contro di loro è certo, e non vogliono esporsi al pericolo di presentare le loro dimissioni che potrebbero ormai essere dalla Corona accettate.

Sorto così il conflitto, il ministero affretterà dinanzi alla Camera il voto della riforma elettorale, per potere con quest'arma procedere alle elezioni generali. Tutti i partiti vi si preparano. La Destra reputa giunto il momento psicologico di Matteo Visconti, che gli errori dei Torriani abbian fatto dimenticare i suoi; e si presenta con molta risolutezza al paese. La riunione tenutasi a Napoli l'8 gennaio è un fatto importante pel solo essersi potuto tenere in quella città che fu considerata fin qui la cittadella di Sinistra. S'aggiunga che ben 4000 persone vi assistevano; che i capi di Destra, Sella, Minghetti, Bonghi, Visconti Venosta, si presentarono uniti, parlarono a lungo, e furono applauditi. Finchè erano al governo, non seppero mai ottener tanto. Oltre alle critiche acerbe allo sgoverno di questi ultimi quattro anni, i capi della Destra accennarono in parte a ciò ch'essi farebbero tornando al potere. "Noi vogliamo, disse fra l'altre cose il Minghetti, che con provvedimenti legislativi si venga in soccorso dei comuni, e specialmente del Comune di Napoli; vogliamo inoltre che con provvedimenti parimente legislativi si sottragga quanto è possibile tutta l'amministrazione dalle influenze politiche che la corrompono e la dissolvono, e da quelle influenze si tutelino i cittadini, gl'impiegati stessi e gli agenti dell'amministrazione."

Alla riunione di Napoli, si collegano le dimostrazioni che nelle Calabrie si son fatte all'on. Grimaldi, il quale ormai può dirsi di fatto un uomo di Destra; e si collegano le ultime elezioni parziali, che hanno fatto vincere la Destra in un collegio (quel di Belluno) e hanno mostrate accresciute le sue forze in altri del mezzodì (come a Chieti) dove esso prima d'ora non osava neppur fiatare.

Il progresso del radicalismo in Francia è costante, e va seguendo tutta la curva che s'era prevista fin dal primo giorno. Il ministero Dufaure dovette cedere il posto al ministero Waddington, e questo è surrogato da un ministero più avanzato. Il ministero Freycenet s'è posto subito all'opera: nelle prefetture, nella magistratura, nell'esercito, si "depura" ogni giorno. I decreti di destituzione si succedono con grande rapidità. Il signor Gambetta, che detta la legge al signor Grevy, n'è contento; ma l'estrema Sinistra, capo il Clémenceau, non è ancor contenta, e ha voluto dare una lezione al signor Gambetta, negandogli i suoi voti per l'elezione a presidente della Camera. Egli fu sì rieletto il 13, ma con soli 259 voti, avendo 49 contrarj d'estrema Sinistra, oltre alle 40 schede bianche di Destra. Egli fu tentato un momento di dimettersi; ma nol farà: non per nulla è opportunista.

Anche la Camera prussiana votò la somma di 6 milioni a titolo di beneficenza. Nell'Alta Slesia vi sono centomila indigenti che muoiono letteralmente di fame!

Plava e Gusinje non sono ancora consegnate al Montenegro. Anzi i fieri Albanesi fecero essi un'incursione nel territorio montenegrino; e l'8 avvenne una scontro tra Belitza ed Andrajewitza nella vallata del Lim. Il combattimento durò tutta la giornata; e tremila montenegrini, afferma il dispaccio di Cettinje, sconfissero completamente 13,000 Albanesi. Di tutto ciò, il Montenegro continua a gettar la colpa sul governo turco, ch'esso reputa sleale. Una nota del 26 decembre invoca l'intervento delle Potenze affinchè il trattato di Berlino sia eseguito, e la Turchia

paghi due milioni a titolo di risarcimento per le spese militari. Tra le prove di slealtà che il principe Nikita allega, c'è questa: che quando si trattò di scambiare lo stromento di cessione di Gusinje e Plava, la Porta pretendeva dal Montenegro la retrocessione del distretto di Kucka-Krajna, sulla cui sorte la Commissione di delimitazione non aveva potuto accordarsi.

Le armi inglesi non hanno ancora compiuta l'opera loro nell'Afganistan. Gli insorti, dispersi dal generale Roberts, si sono raccozzati a Ghazni sotto Mahomed Jan, l'istigatore principale e il capo della rivolta, il quale ha portato seco e proclamato emiro Moosa Khan, figlio di Jacub. Secondo gli ultimi telegrammi da Cabul, Mahomed-Jan occupò Gunski ed uccise il governatore inglese; e gli vengono incontro le forze di Herat e Balkh, cosicchè il generale Roberts sarà costretto a muovergli contro prima che divenga un nemico formidabile. La situazione è complicata, e costringerà probabilmente gli inglesi a prender un partito radicale; cioè, ad occupare militarmente tutto l'Afghanistan e poi decidere della sua sorte politica. Nei giornali di Londra e Calcutta è discussa la quistione d'una cooperazione eventuale della Persia, alla quale verrebbe donato Herat. Quando Herat, che è la chiave dell'Afghanistan fosse in mani fidate, l'Inghilterra potrebbe forse contemplare senza inquietudine l'occupazione di Merv da parte dei russi.

15 gennaio.

CONVERSAZIONE.

— Ah! è lei, Dottore? Le confesso che non mi aspettava una sua visita. Quando Andrea mi annunciò il suo nome, ho trasalito come se mi annunciassero la visita di un trapassato. Che devo dirle? Mi ero abituata a non vederla.

— Di guisa che la mia visita rompe una sua nuova ma gradita abitudine, e le dà molestia?

— Non dico questo — molestia, proprio no — ma solo quel po' di disagio che reca sempre una cosa insolita — specialmente quando non vi si è preparati — lo stesso disagio che mi recò nelle prime settimane la sua improvvisa scomparsa. Allora quel non udir più, a quella data ora di quel dato giorno, il suono della sua voce ripetermi le monotone litanie delle piccole notizie del giorno, mi faceva senso. Mi pareva che mi mancasse qualche cosa, — provava un non so che, come se non trovassi più al solito posto questo leggìo su cui sono avvezza a deporre il mio libro, questo cuscino su cui ho l'abitudine di rovesciarmi. — Mi pareva che non mi sarebbe stato possibile di vivere senza sapere quello che *c'è di nuovo*, settimana per settimana, e senza sentirmelo raccontare da lei.... Non ne insuperbisca — questione d'abitudine. — Ma di mano in mano che le settimane passavano, quel senso andava scomparendo, dissipato da un'altra abitudine — quella di racchiudere il mondo entro le pareti del mio appartamento, di queste due stanzuccie tepide e profumate in cui me ne sto raggomitolata sulla mia poltrona, guardando davanti di me senza vedere, o vedendo ciò che non c'è.... se non qui — nella mia fantasia — o meglio ancora vedendo in essa l'opposto di quello che c'è.... al di là dell'uscio e della finestra — senza che nessuno venga a turbare quel silenzio soffice e molle, tutto pieno di musiche arcane, con l'eco dello strepito del di fuori — strepito inquieto, affannoso, monotono, melenso, sguaiato. — E ho finito a trovarmici così bene che, all'annuncio di una sua visita, non ho potuto trattenere quella esclamazione ch'Ella mi ha côlto sul labbro. — Il torto è suo, sempre, tutto, esclusivamente suo. — Chi le insegna a dare le abitudini della sua assenza alle sue buone amiche? Oh che? non si ricorda di quel proverbio con cui si ammoniscono gli assenti che il torto è sempre loro? Non glielo ha richiamato al pensiero neppure Marenco coi suoi *Guai dell'assenza?* L'occasione per dimenticare un assente c'è sempre — e piglia forme diverse e spesso seducentissime — e non sempre ha la precauzione di morire per la patria, come l'occasione-cugino di quella commedia — e di morire a tempo, per rendere meno disastroso e meno incomodo il ritorno dell'assente? — Ma, caro Dottore, il fare a fidanza con la costanza illimitata di una lettrice ch'Ella si compiace di trovare o di chiamare bella, e il credere poi di riprendere quando le fa comodo, dopo una lunga interruzione, la luna di miele delle conversazioni settimanali, proprio in quella fase a cui le ha interrotte, pretendendo di trovare, come il marito dei *Guai dell'assenza* inviolato lo *statu quo* della luna suddetta.... via! me lo lascia dire, — è una ingenuità preadamitica che non esiste nella vita reale — e quando si edifica sopra una base falsa ella sa ciò che accade — quello che è accaduto a Marenco: si fa una cattiva commedia.

— In conclusione, il meglio che io possa fare è quindi di prendere il cappello.... anzi di prenderne due in una volta — rifare la strada e tornarmene là donde sono venuto.

— No — poichè è tornato, tanto fa, ci resti — e riprenda il suo ufficio — solo impari dal marito della commedia di Marenco la cristiana rassegnazione alle inevitabili conseguenze del suo gran torto.

— Che dice mai? Troverò dunque anch'io....

— Troverà qualche momento d'impazienza, d'inquietudine e di nervosità di più del solito — qualche sbadiglio più frequente e più lungo — troverà infine ciò che trovano i mariti delle seconde nozze — il ricordo dell'altro — ricordo che, essendo ridotto alla volatizzazione della *idealità* fa sempre torto alla realtà.

— E l'altro?...

— Ah! ella è indiscreto. — Speri che *l'altro* sia lei stesso e si nutrisca di questa dolce illusione. — Ed ora la sua espiazione principia — E l'avverto che sarò fantastica, bizzarra, esigente all'eccesso. — Si sente lei da tanto, per affrontare tutte le mie vecchie e nuove esigenze?

— Mi proverò.

— Temerario! E si ricordi bene — alla prima assenza, alla prima mancanza non giustificata, congedo assoluto. — Accetta?

— Accetto.

— Ed ora cominci dal confessarmi le cause vere di questa sua assenza.

— Una sola e semplicissima. Prima di riprendere le mie visite settimanali, con la monotona regolarità domenicale di quelle del parroco e del farmacista, l'autunno, alla sua villa, ho aspettato che quell'uggioso 1879, morto di freddo e di malumore, fosse così bene composto nella tomba dei suoi antenati, che si potesse salvarsi dal pericolo di dovergli brontolare il *requiem* ipocrita e svogliato, o di fargli l'epigrafe convenzionalmente e insipidamente bugiarda della convenienza e dell'uso.

Fu un anno disgraziato — ma le disgrazie gli guastarono il carattere e lo resero atrabiliare e accidioso, brontolone e maligno.

— Ma, Dottore! pensi che il malumore e l'atrabile, le disgrazie e l'accidia non gl'impedirono di esercitare nobilmente, serenamente, con uno slancio di giovanile entusiasmo, la più difficile delle umane virtù — la carità — che seppe far bene (cosa assai rara) il bene — che riparò i torti non suoi con un ardore di filantropia che ne fece il missionario ed il martire della carità, e tramutò, con la forza irresistibile dell'esempio, ciascuno di noi in un missionario....

— E in un martire.

— Sia pure — ma almeno, ne convenga, il martirio lo sopportiamo con molta disinvoltura — la relativa palma la portiamo in giro senza ostentazione, come noi, donne, portiamo il ventaglio, come loro, signori uomini, il bastoncino della passeggiata — il che — lo creda pure — non è poi tanto facile. — Quando si ha la fortuna o la sfortuna di subire un martirio qualunque, sociale, politico, artistico, non c'è che un modo per farsene perdonare il gravissimo torto — quello di nasconderlo accuratamente agli occhi di tutti quei felici mortali, molto positivi e molto pratici, che non ne vogliono assaporare le squisite dolcezze, — se no, sono capaci d'infliggercelo davvero il martirio — anche, se occorre, il martirio naturale.

Ora noi, poveri martiri della carità, siamo tutti occupati a non farci scorgere — a non aver l'aria di essere contenti del bene che facciamo — anzi quasi a mostrarcene vergognosi. — Già hanno cominciato a dire che esageriamo, che è più la miseria che fabbrichiamo noi col soccorrerla che quella reale da noi soccorsa. — Il primo giorno in cui hanno veduto alzarsi di qualche linea la colonna del termometro, subito a strillare che l'inverno era finito — per poco non hanno detto che il freddo lo abbiamo creato noi a bella posta per avere un pretesto plausibile di fare la carità. — Se non hanno soggiunto che anche il freddo è una manovra dei moderati è un miracolo — ma molti lo hanno pensato. — Quei poveri signori che ogni mattina si rimboccano bravamente le maniche dell'elegante soprabito e si allacciano il bianco grembiale del cuoco per distribuire ai poveri la minestra che si è fatta e cucinata sotto i loro occhi, hanno una grandissima cura di celare i loro nomi.

— Oh! lo so bene. — Si figuri che giorni sono sono andato anch'io laggiù per assistere a quello spettacolo nuovo e pittoresco ch'è la distribuzione della minestra nelle cucine economiche — un quadretto di genere, veramente grazioso, pieno di varietà, di colore, di vita — e vi ho veduto un mio amico del mondo elegante, uno dei principi della *fashion*, che porta fieramente e degnamente un gran nome e un gran titolo, — lo vidi colle maniche rimboccate, e il grembiale. — Mi riconobbe — ci siamo scambiati un sorriso, che sulle mie labbra era pieno di ammirazione, e sulle sue invece non era scevro di una certa inquietudine. — Al momento di escire lo cercai con lo sguardo — non lo vidi più al suo posto — l'enorme cucchiaio della distribuzione era passato in altre mani. — Non ci badai — escii — ma al primo svolto di via sentii un braccio che s'infilava nel mio — era quello dell'amico — il quale mi sussurrò all'orecchio: Non dire il mio nome — sai — non mi compromettere — e disparve. — Su quella parola ci almanaccai un pezzo. — Oh! che diamine aveva fatto di cui temesse la rivelazione? — Di qual delitto s'era reso colpevole? — Mi ricordai che altre due volte le stesse parole mi erano giunte all'orecchio, sussurrate con la stessa aria di mistero un po' spaurito — dalla stessa voce. — Una sera nel 56, dopo una di quelle dimostrazioni che fanno oggi sorridere i giovani eroi dell'indomani, ma che allora facevano impallidire, sotto i mustacchi dei suoi gendarmi, e il cipiglio dei suoi Commissarj.... nientemeno che la fronte antica e seria dell'Austria — e un'altra volta nel 60 quando dopo un rumoroso e scollacciato veglione alla Scala lo incontrai in un camerino di *restaurant* solo con una mascherina, rumorosa e scollacciata come il veglione. — Che mai faceva di male o di pericoloso quell'amico mio per aver tanta paura che lo si venga a sapere?

— Che faceva di male? e lei se lo domanda! Davvero non la credeva così ingenuo. Che faceva di male? Faceva del bene. — E le par poco! — Non sa che è una delle cose che non si fanno mai impunemente a questo mondo. E tocca a me — a me, donna — a insegnarla a lei uomo e uomo stagionato e laureato, questa grande verità che nessuna collera per quanto bieca, nessuna gelosia — per quanto biliosa, nessuna invidia per quanto livida, uguaglia la collera, la gelosia, l'invidia di tutte le persone che non sanno far nulla verso tutte quelle che tentano umilmente, modestamente di far qualche cosa — per quanto ad ogni momento chiedano scusa della loro audacia, e i loro avvocati invochino le attenuanti come pei grandi malfattori. — Come fa a non saperlo, lei che appartiene, mi han detto, al Giurì drammatico?

— Per carità, parli piano. Dirò anch'io come

il suo amico delle cucine economiche, non mi comprometta. È proprio il caso di dire come il Guadagnoli a quel tale che pronunciava per caso il nome d'Italia

> Non si faccia sentire in carità
> Se no siam rovinati e lei ed io.

— *Che c'è di mal?* continuo col Guadagnoli.

— Ed io rispondo con lui

> ... Signora, non c'è niente
> Ma qualche volta una parola scappa,
> Una ne tira due, passa la gente
> Passa qualcun che soffia nella pappa
> Sente *giuri* — la crede un *masnadiere*...
> C'è da trovarsi a qualche dispiacere.

Se non ci hanno gettato alle fiere è da ringraziarne la bontà divina. — Mai tanto furore di magnanime collere si scaraventò contro un gruppo di poveri diavoli i quali non credono proprio di essere i più grandi malfattori d'Italia — tanto è vero che non hanno ancora trovato un Ministro Mancini qualunque che li graziasse. — Ci hanno trattati come se avessimo a dirittura tradito la patria. — Hanno tentato di restaurare una pena del

Il contr'ammiraglio Ferdinando Acton, Ministro della Marina.
(Da una fotografia del signor R. Ferretti, di Napoli).

medio evo per poterci interdire l'acqua ed il fuoco — ci hanno messo fuori dal grembo di tutte le loro chiese e chiesuole, come fa il Papa cogli eretici — ci hanno confinato al Lazzaretto come fa il Municipio coi colerosi. — Allo scoppio di tante invettive, al rumore di tante collere, insultati, derisi, vilipesi, messi al bando, perseguitati, incalzati col coltello alle reni, vi fu un giorno in cui noi pure abbiamo avuto paura di aver commesso un enorme delitto, senza saperlo, senza averne la coscienza, e ci siam chiesto se fossimo per caso matti o sonnambuli, e ci siamo guardati con orrore le mani e le vesti per iscoprirvi le traccie sanguinose dell'ignoto delitto.

Non può credere, gentile lettrice, quale fu la nostra sorpresa e la nostra gioia quando ci siam proprio convinti che il nostro delitto si riduceva a questo, di aver detto un giorno ai giovani che scrivono pel teatro, e muoiono dalla voglia di avervi un successo:

"Sta bene, proviamo — mandateci i vostri lavori — noi avremo la pazienza di leggerli tutti — e vi diremo francamente ciò che ne pensiamo — è un piccolo servigio che

La spedizione polare della "Vega". — La *Vega* e la *Lena* al Capo Tceljuskin. (Da uno schizzo dell'ufficiale G. Bove).

Roma. — Lo scalone del Quirinale, al ricevimento del capo d'anno. (Disegno del signor Dante Paolocci).

ciascuno di voi chiede a un proprio amico, e a cui l'amico si presta, più o meno volontieri, ma senza credere di far con ciò cosa che lo conduca diritto all'ergastolo.

"Se tra questi ne troveremo due, tre, quattro che possano essere presentati al pubblico senza grave pericolo, interrogheremo sovr'essi il suo giudizio — e se vi sarà favorevole vi daremo un piccolo premio."

Niente di più semplice - niente di più umile — niente di più modesto.

Eppure deve essere stata una grande enormità se ha fatto uscir dai gangheri uno scrittore garbato e gentile come Ferdinando Martini, e lo ha fatto sconfinar proprio dalla gentilezza e dalla garbatezza — se ha fatto perdere lo spirito ad un giornale di spirito come il *Fanfulla* — se ha fatto strillare tutti gli strilloni.... di piazza — e se ha cacciato in mezzo al vulgo della gente a modo, dei critici seri che volgo non sono e che il volgo non amano.

Meno male per il Giurì. Siamo tutti dei vecchi soldati avvezzi alla mitraglia — e che abbiamo sopravvissuto a troppi fiaschi e a troppi fischi, a troppe polemiche e a troppe sassate per non sapere che nè queste nè quelli hanno mai ammazzato nessuno. — Ma il peggio è che con questi dileggi, con questi attacchi, si è creato a Firenze ed a Roma attorno alla prima delle tre commedie esposte all'esperimento della scena quell'atmosfera gelida, quel vuoto sconsolato e diffidente che assidera il giudizio del pubblico — e impedisce qualunque successo decisivo, di trionfo o di caduta.

A Milano per l'*Oro falso* del sig. Molinari il successo ci fu — perchè il pubblico reagì contro quelle diffidenze e quegli sconforti, non si lasciò assiderare dalle une e dagli altri, e dissipò il gelo dei malumori fittizj coll'alito caldo del suo sincero e reale amore per l'arte, del suo istintivo e gentile sentimento di simpatia pei giovani che mostrano cuore ed ingegno di artisti — applaudì volontieri e di gusto — e lasciò sole, in disparte, bieche e arrovellate quelle anime piccine ed epatiche che di ogni successo si risentono come di una offesa personale, o di un attentato alla loro mediocrità.

— Alto là, Dottore — all'*Oro falso* non ci sono ancora stata: ci vo' andare questa sera e faccio come il pubblico, mi ribello ad ogni pressione. Voglio il rispetto alla indipendenza di tutta la magistratura, anche di quella di cui facciamo parte noi quando andiamo a teatro per giudicare un'opera o una commedia. Non voglio nè che mi si minacci, se non condanno, come han fatto i critici di Roma col pubblico, nè che mi si dicano le paroline all'orecchio per l'assoluzione. So bene che questi riserbi non son più di moda. Si ammoniscono dai Ministri i presidenti delle Corti di Assise, che si permisero di pronunciare un verdetto discorde da quello pensato e voluto dal Ministero, e si traslocano i procuratori generali che non vincono le proprie proposte. — Ma lei non è un Ministro ed io non sono nè un presidente nè un procuratore generale — io appartengo alla sola Magistratura, che, forte dei suoi privilegi e della sua inamovibilità, ha il coraggio e la energia di resistere a tutte le pressioni — io appartengo al rispettabile pubblico — la Magistratura più incorrotta e più incorruttibile, e quindi più rispettata e più rispettabile.

— E io fo di cappello a questo pubblico — purchè abbia il coraggio di resistere al pericoloso influsso delle idee fisse. — Oh! le idee fisse! Sono la rovina della politica, dell'arte, della letteratura, di tutto.

E noi, Italiani, abbiamo una pericolosa tendenza alle idee fisse. — L'illustre Verga dovrebbe farne argomento di uno studio speciale. — Sarebbe più utile assai di quello ch'egli sta diluendo in una serie interminabile di conferenze sulle allucinazioni e sul tatuaggio di David Lazzaretti. Quel povero diavolo di barrocciajo fu condannato in vita e dopo morto ad esser vittima d'una importanza che non aveva; i grulli ne fecero un santo, il Governo un martire — non gli mancavano più all'apoteosi che le conferenze del Verga.

Torno alle idee fisse.

— Badi Dottore che non sia un'idea fissa anche questa.

— Potrebbe darsi. — Ma veda. — Perchè è caduto il partito nostro? Per le conseguenze di una idea fissa che si chiamava il *pareggio*. Sarà stata, nol nego, non lo discuto, una idea fissa gloriosa, patriotica, illustre — ma aveva tutti i caratteri della idea fissa, la insistenza e la allucinazione. Gli uomini di Stato del partito nostro se ne erano fatti una grande astrazione, che, sospesa così come stava fra terra e cielo, impediva loro di vedere l'Italia reale — non parlavano che di quella — non volevano sentir parlar d'altro — era la prima parola, con cui si svegliavano, l'ultima con cui si coricavano: quando sentivano quella parola erano colti da una specie di frenesia — era una febbre, una furia, un delirio — e difatti fecero il pareggio, ma rovinarono lo Stato e si resero impopolari, e in uggia al paese. La sinistra ha cambiato la idea fissa: la sua si chiama il *macinato* — ma come tutte le idee fisse, per quanto in apparenza diverse, ha gli stessi sintomi, produce le stesse conseguenze, gli stessi effetti. — Per lei tutte le questioni si trasmutano in quella del macinato. Tutto ciò che tocca si converte in *questione* di *macinato* — il bilancio — la politica estera — la questione finanziaria, tutto è cosparso da uno strato di farina liberata dall'*odioso balzello*, come lo dicono laggiù alla Camera e nelle colonne della *Riforma*.

In arte abbiamo due idee fisse, l'una accampata di fronte all'altra, che si accapigliano, si abbaruffano, si minano sotto ai piedi il terreno — la *straniomania* e la *straniofobia*. Questa fischia Wagner alla Scala — quella circonda, piena di devota ammirazione, ogni straniero che giunge in Italia con un bel nome tedesco, un bel faccione tedesco, straziando il nostro bell'idioma del *sì* — e per poco ch'egli strimpelli uno strumento, va in estasi, facendo un gran coro, stralunando gli occhi, e facendo dei garbi da ossesso — e son pronti a giurare che in Italia non si ha mai suonato così.

Ho detto tedesco perchè la idea fissa della *straniomania* si rivela per mezzo di una sotto-idea fissa, la *tedescomania*. Perchè proprio l'estasi sia completa, sia di quelle in cui cadono gli apostoli o gli allucinati, San Giovanni o David Lazzaretti, occorre che il forestiero esposto all'adorazione dei neofiti e degli iniziati ci venga da un qualche paese della Germania.

Con un Inglese non si ottiene che una mesta estasi — con un Francese appena una chiaroveggenza magnetica, una specie di dormiveglia. — Ci siamo troppo abituati.

Ha veduto l'altra sera al Conservatorio, che folla — e che folla elegante, al concerto Joachim? — Ha sentito che turbine, che delirio, che frenesia di acclamazioni? — Non nego: un merito grande — una perfezione di stile, di meccanismo, di precisione — un vortice di note — una potenza di esecuzione da dar le vertigini — e per giunta un tipo tedesco di artista perfetto — una bella zazzera che scende sopra delle spalle quadrate lasciando un solo lucente sul bavero del vestito — una barba nero fitta, un po'ispida che tocca lo sparato della camicia e si riflette in esso — una compostezza rigida e un po' goffa. — Ma di quelle acclamazioni quante partivano da una vibrazione gagliarda, prepotente delle corde dell'animo — quante dalle allucinazioni convenzionali della idea fissa? — Ho sentito un mio vicino che giurava non aver udito mai nulla di simile. — Gli ho chiesto se avesse udito ai loro tempi Sivori e Bazzini. — Ci pensò su un poco, poi mi rispose: Ma non sa lei che questo è il primo violinista della Germania. —

E poi intervenne un terzo, il quale, con aria d'importanza, soggiunse: E poi quelli lì suonavano della musica dozzinale — delle fantasie su Bellini, su Rossini, su Donizetti — mentre qui siamo nella grande, nella vera, nella sola musica classica — Bach, Schumann, Haydn e Beethoven. — È musicista il signore? — No, sono medico

Eran due casi di straniomania.

Giorni sono mi trovava in casa di un amico, ove si faceva della musica. — Due pianisti di prima forza eseguirono a quattro mani un pezzo di Wagner. — V'era vicino a me un tale che pareva rapito al settimo cielo, accompagnava coi moti della testa in ritmica cadenza la musica, stralunava gli occhi, si agitava sulla sedia. — Lo credetti un wagneriano. — Finito, il pezzo si rivolse a me, ascingandosi i sudori del suo applauso clamoroso: Questa è musica! mi disse. Grandiosa! immensa! — Sicuro! e relativamente, chiara. — Altro che chiara! Limpida come un cristallo! — Per fortuna la voce della sua morte non si conferma, ripigliai per troncare le sue espansioni. — Altro che morto? Dicono che sta scrivendo un'opera nuova! — Ah? tanto meglio! — Dica ch'è una vera fortuna per l'arte. Intanto questa primavera avremo un *pater* e un *ave*. Li udremo ai concerti della orchestrale. — Sicuro e, se vuole delle notizie, eccole: Il *pater* è a cinque voci con accompagnamento di cori: è una meraviglia. L'*ave*, a una voce sola con accompagnamento di archi: una delizia. — Io era completamente disorientato. — Lo guardai in faccia. — Ma di chi parla? — Caspita? di Verdi. — Ma il pezzo ch'Ella ha tanto applaudito è di Wagner. — Il pover'uomo balzò in piedi allibito — sbarrò tanto d'occhi — mi afferrò violentemente per un braccio e Mi burla? gridò con un accento comicamente straziante! — Parlo da senno! — Egli si cacciò le mani nei capelli e ripiombando sulla sedia sclamò: Ho applaudito del Wagner! Non me ne consolerò per tutta la vita! Per carità non lo dica a nessuno. — Caso di straniofobia. — Idea fissa artistica.

In letteratura abbiamo il *verismo* e l'*idealismo* — due idee fisse.... — Stia tranquilla! Di verismo non le parlo più. So che qualche sua amica, e qualche suo pudibondo amico si sono scandolezzati per quel bozzetto verista di Venezia, che schizzai sul suo Album l'ultima volta che fui a vederla — e non ricasco più nello stesso peccato. — È ben vero che uno dei più scandolezzati l'ho visto poi alla Canobbiana, in un palchetto di proscenio che col binocolo piantato sugli occhi, intento a fare la parte di giudice di Eleusi nel processo intentato a Frine per impudicizia — proprio nel momento in cui Castelvecchio, facendo da Iperide, svolgeva il più irresistibile dei suoi argomenti — e le posso assicurare che quel suo amico pudibondo ha votato per.... l'assoluzione.

In drammatica abbiamo avuto un tempo la idea fissa dell'italianità — ora abbiamo quella del naturalismo....

— Scusi Dottore — ma sa lei che è molto invecchiato dacchè non la vedo. — Ciarla a perdita di fiato senza dir nulla. È un'ora e più ch'Ella mi chiacchera di tutto — e mi accorgo che non mi ha parlato di nulla.

— Ha ragione. — Procurerò di ringiovanirmi per la settimana ventura.

— Vedremo se ci riesce — ma in coscienza ne dubito.

— Pur troppo il primo a dubitarne sono io — e i miei dubbj non sono idee fisse.

14 gennaio.

DOCTOR VERITAS.

CORRIERE DI PARIGI.

10 gennaio 1880.

Dacchè non vi ho dato più segno di vita, miei cari lettori, molte cose abbiamo vedute a Parigi che meritavano di esservi descritte. E prima di ogni altra dopo il freddo straordinario che ci ha fatto soffrire il supplizio della bolgia "dove i peccatori stanno freschi", la subitanea rottura de' ghiacci nel fiume che li trasportava con furore nuovo. C'erano de' massi enormi che galleggiavano bianchi sull' acqua torbida spingendosi l'un l'altro e accavallandosi minacciosi alle pile dei ponti non molto sicuri. E frammiste ai ghiacci pertiche e assi e rottami d'ogni maniera e d'ogni misura. Stando sui ponti e guardando, la Senna ti pareva immobile e avevi la vertigine come se tu stesso andassi incontro al torrente sopra una nave di sasso. E il moto non dava rumore e nemmeno le centinaia di spettatori. In alto e dintorno, il cielo era tutto uno zaffiro: la vita e l' allegria tornavano col sole.

Ma che fangume per le vie! Ogni piazza era un pantano. Non dirò già che sia colpa della Repubblica, ma il municipio ultrarepubblicano di Parigi non è davvero il più intelligente nè l più operoso del mondo, e vale più a dar la caccia ai gesuiti che a tener pulito il lastrico della città. Noi abbiamo scivolato, per bene un mese, cercando e non trovando sempre l' equilibrio in mezzo ai mucchi di neve diaccia e nera d'immondizie. La quale poi, mutandosi la temperatura, si sciolse in fiumi e in laghi di ango, di quel fango denso e tenace che impegola e non si vede che a.... Lutezia.

Per quasi tutto dicembre, ci si pensava a uscir di casa, tanto le strade erano pericolose e il freddo intenso! Nuvole grigie coprivano il cielo d' un lenzuolo funebre; l'aria era come irta di punte acute che ti entravano nella carne intorpidita; il gaz gelato non ardeva più; mancavano le legna e il carbone: nè luce nè calore; tutto era oscurità, gelo, tristezza. E io pensavo al mio splendido e tiepido nido in Oriente, al ceruleo golfo di Smirne, al bel monte Pago, alla casetta bianca e circondata di giardini ov'io crebbi nella luce immensa; e, per la prima volta, io sentivo l'amarezza dell'esilio e, in un'ora di nostalgia, maledicevo l' ambizione che mi trasse in mezzo a questa gente non mia, che non pensa e non sente come me, in questi paesi lontani ove cerchi la divina forza della natura e non trovi che la stentata e meschina fecondità del lavoro umano!

Ma non diciamo male del lavoro, bench' io persista a credere con Mosè ch' esso è un castigo anzichè una ricompensa. Per averlo osato dire in un certo poema gallico, che voi certo non avete letto (e me ne duole), mi hanno qui dato del clericale; il che non m'impedisce, come vedete, di ripeterlo. Che monta l' opinione di Tizio o di Sempronio? Purchè mi si lasci la libertà di esprimere il mio pensiero, io sono contento e altro non chiedo!

Cioè no, io chiedo ancora.... perdono ai gazzettieri che non si sono fatti scrupolo di asserire che il *Trésor* del signor Francesco Coppée ha ottenuto all'Odéon il successo trionfale del *Passant*: e' non hanno detto la verità. Il *Trésor* è già morto e non ha riscosso altri applausi che quelli dei numerosi clienti dell' editore Lemerre, fratellini in Apollo del Coppée che ammirano in lui la ricchezza della rima e l'apparenza della poesia, troppo misera per non essere diffatti moderna, come sogliono qualificarla. Il suo ultimo lavoretto (tutto ciò ch'egli fa è minuscolo) narra la storia maravigliosamente nuova d' un duca impoverito che ama, senz' addarsi, la nipote d'un abbate, suo antico precettore, e la sposa. L' azione consiste nella ricerca e nella scoperta d'un tesoro, la peripezia nella rivelazione fatta dall'aio che il tesoro è falso. Oh! sì, falso, falsissimo davvero, illustre drammaturgo! Non c'è cosa trita e ritrita che manchi così nella sostanza come nella forma di questo bel parto del poetino languido dagli occhi glauchi, di cui un celebre scrittore ha detto argutamente ch'egli è un Narciso che piange la sua virilità perduta. E nega, per consolarsi, quella degli altri, aggiungo io. Il suo *Trésor*, il suo *Cahier rouge*, il suo *Olivier*, la sua *Guerre de trente ans* non danno però a nessuno il diritto di strappargli dalla fronte la bella foglia d' alloro che vi ha deposto il vaghissimo suo Zanetto. E con Zanetto la *Bénédiction*, il sonetto sul giglio, e qualche altra coserella.

Di quale altra novità teatrale potrei io parlarvi? Di nessuna per oggi, di molte forse tra quindici giorni. Il *Daniel Rochat* del Sardou sarà pronto verso i primi del mese venturo, e verso i primi di marzo *Les noces d'Attila* del signor de Bornier, l' autore della famosa *Fille de Roland*.

Nessun romanzo nuovo ha levato rumore. Ottiene però i suffragi dei molti lettori del *Temps* quello che vi pubblica in appendice il signor Lucien Biart. È questi uno dei prosatori più colti e più forbiti dei nostri tempi, meritamente lodato dai pochi ma eletti ingegni che sanno ancora discernere il vero merito letterario. Egli ha dato parecchi scritti alla *Revue des deux Mondes* e alla biblioteca dell' Hetzel. Il suo primo libro, *La terre chaude*, ristampato ultimamente dal Charpentier, è una pittura imaginosa del Messico, dov'egli ha vissuto lungamente; il dramma vi abbonda, come pure l'osservazione dei costumi e i quadri mirabilmente coloriti, imagine fedele delle magnificenze della natura americana. Ritenete il nome del Biart; lo sentirete fra poco volar sulle labbra di tutti, onorato fra i più onorati.

Nana è a letto, ammalata. Ha ricevuto la visita di un dottore di trentacinque anni, che si fa pagar caro e sempre in oro. L' ammazzerà egli o la salverà? Io ho il presentimento crudele che la poveretta non si alzerà da letto che per seguire al cimitero suo figlio, Louiset, il quale sappiamo che è predestinato a morire di vaiuolo. Oh! come la piangerà il suo bel Giorgio Hougon! Era bionda ed era grassa! niente schizzinosa, libera, schietta, senza pregiudizii, sboccatella, ma così bionda e così grassa! Sei tu senza dubbio, nobile conte Muffat, che, fedele sino all'ultimo, farai la spesa del mortorio. Viva o morta, tocca a te a pagare come a tenere le candele, nobile conte Muffat, ciambellano dell' imperatore! E tu non le sopravviverai, oh no! Non lo puoi e non lo devi: non rappresenti tu l' aristocrazia? Muori! È giustizia.

Se io vi riparlo di *Nanà*, lettori, è per dirvi a onor del vero, che la seconda parte ha più d'un capitolo degno, come stile, della mano robusta che ha scritto l'*Assommoir*. Non parlo che dello stile, badate! Il resto.... puzza sempre e tanto che meritò al poco invidiabile autore il titolo di.... *latriniste!* E il suo *naturalisme* non lo chiamano più che.... *nanisme!* Che peccato! Avere tanto ingegno e farne un tale uso!

Due feste si preparano, un po'dissimili: nell'una si vedrà un *sergent de ville* o *gardien de la paix*, come più v'aggrada, che assassinò per rubare la sua ganza e un orefice, tagliandoli a pezzi e pezzetti, porgere la sua testa di trent' anni al ferro del boia; nell'altra, si vedrà dodici giovani, scelti fra i più distinti di Babilonia, portar sulle loro spalle un ricchissimo *palanquin* sparso di fiori, e dentro una dea. Una dea sì, benchè o perchè donna, amabile e amata, che forse un giorno ha sognato di sedere sul trono e dar leggi a una gran nazione e regnerà una sera nel breve giro di una sala coricata fra le rose in un *palanquin* preso in prestito da un mercante di gingilli giapponesi!

— Il nome di questa dea?

— Non ve lo dirò: indovinate! Romeo lo indovinerebbe subito.

D. A. PARODI.

L'ESPOSIZIONE DEGLI ACQUARELLISTI FRANCESI.

Perchè si chiami degli acquarellisti quest'esposizione, io non lo so. Non ho veduto quando ci sono andata un solo acquarello; ma non importa: esaminiamo ciò che si trova sotto questo titolo, sarà più interessante.

È nella via Laffitte, in un locale ornato con gusto squisito, che il pubblico può andare a mirare, sotto una favorevolissima luce, le opere sottoscritte da alcuni dei suoi preferiti. Le tele non sono ammucchiate, come generalmente nelle esposizioni, ed è un vero piacere il passeggiarvi tranquillamente, senza essere soffocati dalla folla, guardando a diletto ciò che vi sembra degno d'attenzione.

Una delle più notate è la tela di *Heilbuth*: in un bellissimo paesaggio, dipinto d' un largo e vigoroso pennello, una giovane donna vestita di rosa e un bambino si abbandonano dentro a una barchetta al corso del fiume che la strascina: il bambino mirando la luce del cielo e il riflesso dell'acqua; la donna, sognando. Come l'ho già detto, il paesaggio mi piace molto; ha un fremito, se così posso dire, umido, d' una gran bellezza; ma le due figure della donna e del fanciullo non sono campate in aria e fanno macchia sul vago scintillamento dell' orizzonte innondato da un morbido vapore azzurrognolo.

Vicino al paesaggio di *Heilbuth* vediamo le tele del *Jacquet*. Una di queste mi sembra deliziosa; è semplicemente lo schizzo d'una testa di donna bionda, con un cappuccio nero che mette intorno al viso e nel fondo chiaro una nota potente. Oh la vaga creatura! come vi arresta col sorriso fantastico dei suoi occhi neri! coll' ardente rossore delle sue labbra nel caldo pallore delle guancie!

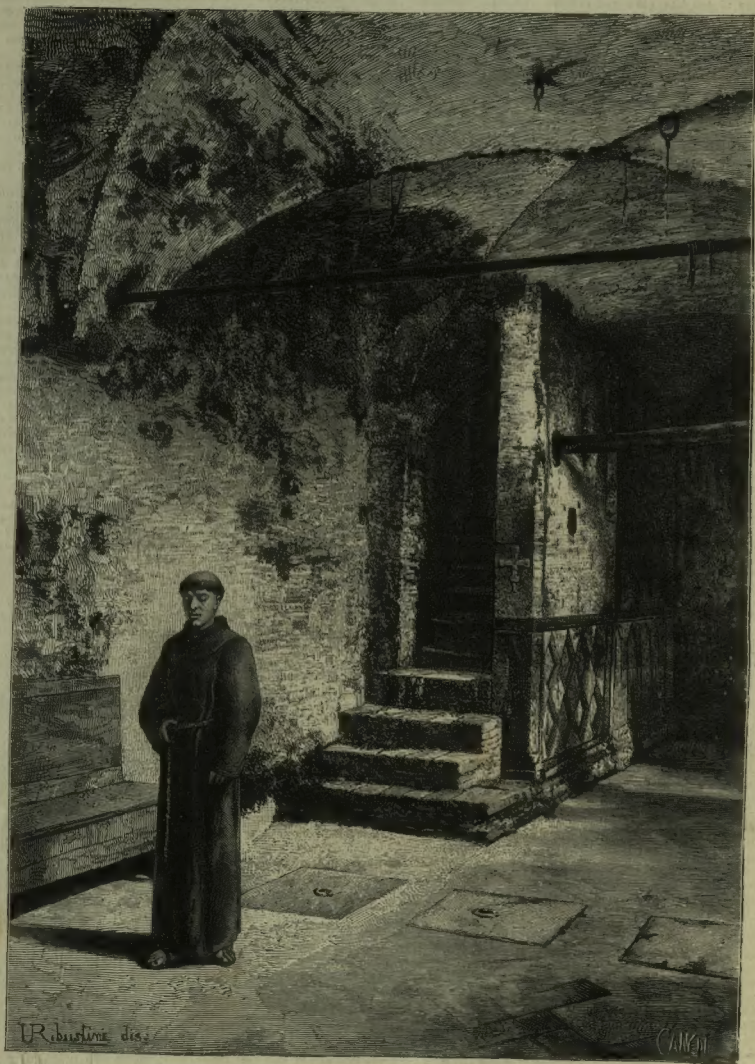
Non dico niente del *Jourdain* che è là presso: egli è al di sotto di ogni critica. Do un'occhiata agli straordinarii paesaggi e alla più straordinaria *Gitana* del *Doré*. Che peccato che il gran disegnatore lasci la sua maravigliosa matita per prendere il pennello!

Chi è un vero artista è *Isabey*; egli ha un'originalità tutta sua nella maniera di vedere e nell' esecuzione. Sono felice di potere fermarmi un poco ad analizzare le qualità delle sue opere.

L'Alchimiste, al parer mio, è la migliore. In un' antica sala, dove sono raccolte le cose più eteroclite, un vecchio ed un ragazzo stanno guardando con terrore sopra un fornello una storta, la quale scoppia e lascia scorrere un liquore strano che bolle e spumeggia sulla terra, spandendo una fantastica luce. Il soggetto non è molto interessante, i personaggi sono appena disegnati, sembra un grande schizzo; ma c' è una tale seduzione di colorito, e tanto brio e tant'arte nell'esecuzione che è impossibile non ammirare.

La sortie de la procession de l' Eglise è anch' esso un bel pezzo di pittura. Dal portico muscoso della vecchia chiesa esce la processione; la luce si posa con vivi tocchi sull' oro dei piviali, fa scintillare l'elsa cesellata d' una spada, trema sul cappello d'un cardinale, prende dei toni caldi sopra una cotta nell'ombra e diffondendosi dal cielo pallido fa vivamente risaltare la ricca colorazione delle stoffe.

Non amo tanto *l' arrivée des chasseurs dans une auberge*; non è disegnato, manca di composizione, e benchè ci sia sempre la stessa vaghezza di colorito è troppo incompleto d' altra parte per essere veramente un bel quadro.

L'intérieur de chapelle è un gioiello. Alcune dame ricevono la comunione di faccia ad una maravigliosa invetriata, donde cadono ricchissimi riflessi sulle vesti di colori svariati. L'impressione è squisita: chiunque si è fermato in una chiesa gotica all' angolo d' un pilastro, sognando e lasciando errare i suoi occhi nel poetico mistero dell' ombre delle vôlte, comprenderà la seduzione profonda di questo quadro, e

LA PORTICELLA DEL CONVENTO DI S. FRANCESCO D'ASSISI, quadro del signor *Ulisse Ribustini.*

S. M. LA REGINA D'ITALIA.

(Da una fotografia dei fratelli d'Alessandri, di Roma).

dividerà la mia emozione pensosamente artistica.

Il *Detaille* ha una tela. Forse non è prudente dire che odio questa pittura, ma la sincerità è il mio solo merito, e non voglio perderlo. Uno dei nostri più spiritosi pittori, diceva d'un quadro del Meissonnier che rappresenta una carica di corazzieri: “ tutto è in ferro, non c'è che le corazze che sono di cartone ”. Questo sarebbe vero del Detaille: è un'arte falsa, senz'originalità, senza progresso e senz'avvenire. Ma egli ha il successo; a che pro discuterlo?

Vengono poi *la scimmia e il cane del barone Arturo di Rothschild* e *dei gatti* del *Lambert*. Da lungo tempo il *Lambert* è conosciuto da tutti, e i suoi spiritosi animali si trovano in tutte le collezioni: mi è caro di rendere in passando l'omaggio della mia simpatia a quell'artista.

Luigi Leloir tiene uno scompartimento colle sue cinque tele. Io non parlerò di tutte, ma solo delle due che m'hanno sembrato avere delle qualità. *La pêche* che non ha altra pretesa che d'essere un *panneau décoratif*, e che come tale è gradevolissimo; e un'altra piccola figura di *Ballerino*, dipinta sopra un ventaglio, è molto graziosa e d'un piacevolissimo movimento.

La signora *Madeleine Lemaire* è (Dio sa perchè) una celebrità. Dei critici serii dicono ch'ella ha trovato una nuova via nella pittura, e che la sua esecuzione energica la mette all'altezza dei grandi pittori della nostra epoca. Fra tutte le donne che si sono date all'arte e i cui sforzi sono stati coronati d'un non meritato successo, la signora *Lemaire* è quella che più mi dà sui nervi. Le tre tele ch'ella espone quest'anno sono al di sotto di tutto quanto ne potrei dire; sarebbe per un allievo pittura pessima, e la chiamano pittura da maestro!

Ecco *Vibert* e *Worms*, i piccolissimi pittori d'aneddoti. Dei due chi ha certamente il maggior talento, è *Vibert*. *Monseigneur en visite* è un quadro molto ammirato: rappresenta un prelato, che dolcemente seduto in un seggiolone a bracciuoli riceve dalle belle mani di due donnine eleganti una tazza di tè e delle focaccie. Il sorriso sensuale del monsignore e le piccole civetterie delle donne sono espresse con finezza; ma quale arte, Dio mio! Dove sono i Rafaelli, i Buonarroti, i Tiziani, e gli altri grandi, i quali certo, se potessero vedere le opere che c'innamorano, non troverebbero nemmeno un sorriso di disprezzo per la nostra degenerazione? Ma, pur troppo! essi non sono più e bisogna vivere coi viventi. Dirò dunque che il *Worms* fa sempre gli stessi piccoli spagnuoli malamente disegnati; e d'un colorito che vale il disegno. Darò uno sguardo ai paesaggi del *Français* che non amo, ma che, bisogna dirlo, sono molto decorativi. E detto questo, lascierò l'Esposizione pensando tra me quanto, con tutto il loro talento, questi *giovani* sono lontani dall'ideale che ho nella mente, e ricordandomi dei grandi morti, dirò: Perchè non sono nata al secolo di Leone X, nella patria delle arti, invece di nascere in questo secolo nel paese della speculazione?

Parigi, gennaio 1880.

AUGUSTA BULTEAU.

☞ *Nel prossimo numero pubblicheremo i ritratti del* gen. Cavalli *e del prof.* Silvestro Centofanti; *alcuni disegni sulla* lanterna elettrica di Edison *che riceviamo da Nova York; un racconto di* Enrico Castelnovo *intitolato*: Il libro di figure; *e un articolo del prof.* M. Lessona *sull'illustre* Carlo Darwin *che ottenne testè il gran premio di* 12,000 *lire dall'Accademia delle Scienze di Torino.*

L'ESPOSIZIONE DEL CIRCOLO DEGLI ARTISTI A TORINO.

Dal piede si può riconoscere Ercole; e da un piccolo saggio dell'arte torinese, quale ci è dato da queste annuali esposizioni del nostro Circolo, si può benissimo vedere che cosa sia quest'arte, tenendo conto, s'intende, e dei valenti artisti che non sogliono esporre mai nulla alla piccola mostra e delle preoccupazioni d'opere maggiori che naturalmente sono per gli altri una buona ragione per non darle soverchia importanza.

In piccolo adunque accade qui ciò che al *Cercle* di Parigi, e posso dire *in piccolo*, spero, senza offendere nessuno. Infatti quanti grandi e bellissimi nomi potete ripetervi uscendo da quella esposizione là, e quanti da questa? Se siamo un piccolo convegno e non un gran centro, che male c'è?

Del male non ce n'è troppo, e possiamo consolarci almeno colle sconfinate speranze e ricordarci che negli asili infantili ci facevano cantare: *Noi siamo piccoli, Ma cresceremo.*

Cresceremo dunque, e se per ora dal piede non è assolutamente il caso di arguire nell'arte nostra una costituzione erculea, una natura di semidea, ci fa animo il pensiero che almeno almeno la si riconosce viva; e quando c'è vita qualche cosa si può aspettare senza che alle aspettative sia vietato l'oltrepassare certi limiti.

I bei nomi rappresentati alla piccola mostra sono in primo luogo quelli del Fontanesi e dell'Avondo in fatto di paesaggio, ed in fatto di figura sono.... sono quasi ancora in mente Dei. La potente e migliore gioventù nostra, come si sa, è morta nei tre anni passati; la speranza che si nutriva con orgoglio in essa “*sotterra è spenta*” e ne è “*ben duro il fato*,” come scrisse Leopardi.

Come ci mancherai, o bella gioventù già nostra compagna, ora che s'apriranno le porte della grande Esposizione nazionale! Si contava su di voi, giovani morti, si sperava francamente qualche lieto rumoroso trionfo, e voi siete spariti!

∴

Il Fontanesi, non conosciuto abbastanza, crediamo, in Italia, è un grandissimo artista. Non crediamo che in questo nostro paese abbia rivali. Chi ha tanta potenza poetica e pittorica? Le invidie lo hanno detto un imitatore, ma di chi? Nominavano Decamps, Daubigny, Corot, Constable, Turner e parecchi altri famosi; ora quando un uomo che mette una impronta così originalmente sua in ogni cosa che gli esce dalle mani, e pure, a detta dei gelosi, ricorda troppo un cinque o sei artistoni, molto diversi, e cinque o sei in una volta, niente meno, si vede subito che non è un imitatore. Ma come pigliarsela colla logica dei gelosi?

Volete vederla alla prova? Guardate quando muore per disgrazia uno di questi Titani, sentite che coro di postume lodi! È la storia del povero Cremona, e le cose andranno sempre così, e non soltanto nell'arte.

Del Fontanesi dunque abbiamo tre quadretti che degnamente portano la sua firma e di lontano spiccano dal comune livello, facendovi sentire un po' di fiato di grande arte, d'arte che vivrà, che resterà.

Vi fanno sentire quell'arte lì anche tre dei quattro quadretti dell'Avondo, dico tre soli, perchè il quarto non ha imbroccato. Ma di quei tre migliori, due sono veri gioielli *qui ne dépareraient pas*, come dicono oltremonte, una collezione dei migliori fra gli antichi.

Ed ecco nell'Avondo un altro artista di primo ordine, che in Italia non è abbastanza noto e che ci potrebbero invidiare gli stranieri.

Hanno anche esposto roba più o meno notevole il Michela, troppo fedele seguace d'un altro pittore; il Caglieri, il Pasquini, il Bussolino, allievi del Fontanesi; il Ghisolfi, una marina un po' incompleta; il Delleani, una cosetta poco simpatica, che rivela sempre il pennelleggiatore ardito ed abile, benchè freddo; il Gilardi, un quadrettino del pari ma più nero, più severo, meno preoccupato di far del chiasso ad ogni costo; il Pastoris, un quadretto che non dice gran cosa; il Gandi, un acquerello a proposito del quale terremo acqua in bocca, ed un paio di testine a olio che non sono un progresso, benchè abbiano del merito, ma non sanno farlo valere. Ha esposto tre quadretti il Cosola, dei quali uno, il *Giardino*, è simpatico e buono assai; ne espose due il Tesio, l'uno, una delizia di scena campestre, praticello, pastorella, pecore, acqua tranquilla, cespugli eleganti, fondo di colline squisitamente gentile, e lì sopra un magnifico cielo. Il quadro suo di figura rappresenta due ragazzi, e passando sui difetti più o meno correggibili è da notare come una promessa di altre belle opere. C'è un fare povero, ma una bella composizione e della naturalezza.

Tre dipinti ha il Reycend, fra i quali buonissimo il *Pomeriggio*, come sentimento e come pittura.

Tre ne ha il Bertea, fra i quali assai fino di colore lo studio intitolato: *Desenzano*.

Abbiamo due *Prospettive* non comuni, del signor G. Canova, rappresentanti delle vedute d'Annecy; un *Autunno* del sig. P. Ricca, che è una cara e severa impressione della campagna sul finire dei bei giorni.

Abbiamo una vedutina del *Campo Santa Maria Formosa a Venezia*, del Turletti, bella scena, bei colori, belle macchiette e bei toni, che invece di star lontani vengono troppo avanti. Con tutto ciò è pure una delle migliori cose dell'Esposizione, e senza dubbio preferibile al suo *ritratto in costume*, un ragazzo imparruccato, in una posa colla quale il garbo infantile poco apparisce, con dei vuoti sotto gli abiti, e con un'accuratezza generale che non ha successo, appunto per fermarsi troppo freddamente sulle minuzie.

La miglior pittura di figura, intendo la più vivace e promettente, è uno studio di vecchia del sig. Pugliese-Levi. Vi spiacerebbe il tipo scelto o forse non scelto, ma fatto per casa, come sovente accade ai pittori, ma il tocco, il colore vi accennerebbero seriamente un pittore.

Altro non mi resta, cioè ciò che resta non mi pare veramente aver bisogno o diritto ad un cenno qualunque.

Che cosa dire quando non c'è da dire quasi nè bene nè male, o quando, scendendo ancora, non c'è altro dire che del male. Il pretore non cura, ecc., ecc....

Il mestiere di far questi rendiconti è duro ed ingrato; chi se ne trova servito male lo prenda con santa pazienza e metta che se gli si è pestato un callo è per caso: se ne ha dispiacere e gli si dice cordialmente: scusi.

Torino, gennaio 1880.

M. CALDERINI.

L'ORLANDO FURIOSO ILLUSTRATO DA DORÉ.

Tutti i giornali italiani hanno parlato con entusiasmo di questa pubblicazione chiamandola veramente sontuosa per il disegno, per l'incisione, per la carta, per l'esecuzione tipografica.

Noi ci limiteremo a descrivere il primo fascicolo che abbiamo sotto gli occhi; perchè in verità ogni pagina del Doré è degna di studio speciale.

Questo primo fascicolo arriva a metà del quarto canto; sono già entrati in scena alcuni dei principali personaggi del poema. La bella Angelica fuggita dal campo cristiano ha già piantati un dopo l'altro Rinaldo, Ferraù e Sacripante, che per lei facevano prodigi di valore, ed è caduta in mano al fraticello salace;

la casta Bradamante, in peregrinazione amorosa sulle traccie del bel Ruggiero, ha fatto l'incontro del traditore Pinabello, ha visitata la grotta di Merlino e liberati i prigionieri del vecchio Atlante; e Rinaldo, uscito salvo dalla terribile burrasca che gli ha sconvolta la nave nella Manica, è giunto in Scozia.

La massima parte delle avventure di questi quattro canti succedono nei boschi dei Pirenei, ciò che dà campo al Doré di manifestare nei fondi il suo genio fecondo, vario, eminentemente espressivo nel paesaggio.

In testa al primo canto c'è un paesaggio ricco e pittoresco, nel quale Angelica incontra e fugge Rinaldo. L'ampia radura dove combattono Rinaldo e Ferraù, sotto i rami di quercie gigantesche, antichissime, dalle radici enormi, contorte e aggrovigliate, è in piccolo spazio un paesaggio grandioso e fantastico; — la riviera donde esce l'ombra di Argalia per rimproverare Ferraù, s'inoltra con un effetto mistico sotto l'ombre d'una vegetazione fitta, ramosa e tra rive fiorite; elegantissimo è il boschetto d'onde Angelica ascolta i lamenti del re dei Circassi, e sta benissimo, per gentilezza, accanto alla famosa similitudine,

La verginella è simile alla rosa.

Solenne, quasi sacro è invece il bosco dove Bradamante ha atterrato Sacripante; questa tavola è una delle più belle dell'opera del Doré: sul davanti Angelica soccorre il re circasso. Gli alberi altissimi, diritti, maestosi, formano uno sfondo scuro, severo, con delle navate di fusti quasi neri, piene di mistero. Bradamante vi si avvia rimettendo la spada nel fodero colla mossa dell'Emanuele Filiberto di Torino. Il gruppo è visto di schiena, ma non potrebbe esprimere meglio la balda sicurezza del guerriero; il cavallo dai garetti d'acciajo, scuote la testa, la criniera, la coda, e mostra ancora tutto l'ardore della battaglia combattuta. Pinabello e Bradamante, Melissa, Atlante si rivedono, di mano in mano che li canta il poeta, ora sulle rive d'un ruscello in una regione selvosa, dalla quale domina un silenzio quasi sacro, sotto le grandiose piante, ora in riva al mare dove sorge un negro bosco di quercie, ora in aspri valichi di strette gole, tra immense roccie, in luoghi solcati da frane d'immani scheggioni, o tra le colossali cuspidi di fantastiche vette che preparano la scena del castello incantato e la battaglia di Atlante sull'ippogrifo con Gradasso e Ruggiero: scena ammirabile dove il più fantastico romanticismo si riveste di forme verosimili e acquista una straordinaria potenza d'espressione.

L'apparizione di Melissa dall'altare della grotta di Merlino è una composizione sacra di un carattere elevatissimo; la sfilata delle ombre della stirpe Estense sotto la cripta del mago è imponente; piena di movimento, di scompiglio, di agitazione, la burrasca che sconvolge la nave di Rinaldo nel canale della Manica; ammirabili le due vedute dell'abbazia di Scozia. Il solenne e l'eroico si alternano col buffo e il grottesco: — vedi per esempio la scena dei contadini che guardano passare in aria il Negromante portato dall'ippogrifo, e i tipi tutti diversi dei frati dell'abbazia riuniti al refettorio intorno a Rinaldo.

I cavalli del Doré sono stupendi, di razza epica, fieri nelle mosse, irresistibili nello slancio, animatissimi dall'unghia alla criniera, che squassano con pittoresca abbondanza, e l'ippogrifo incomincia stupendamente la serie degli animali fantastici cantati dall'Ariosto.

Per dare una primizia dei fascicoli che verranno dopo, pubblichiamo due pagine del canto XV. Nella prima si vede Astolfo che attraversa le vie del Cairo tirandosi dietro legato il colossale Caligorante, e nella seconda Grifone, Aquilante e le fate ammirano la testa spiccata dal busto del gigante Orrile, cui Astolfo ha tagliato il capello fatato.

LA SPEDIZIONE POLARE DELLA "VEGA."

Un nostro gentile associato da Tokio (Giappone), che ebbe il bene di stringer la mano al capitano Nordenskjöld e all'ufficiale Bove, reduci dalla odissea polare, sulla Vega, *ottenne dal signor Giacomo Bove, e manda a noi, un disegno della* Vega *fra i ghiacci e copia della relazione che il nostro valoroso ufficiale, appena arrivato a Yokohama, inviò a S. A. R. il principe Tommaso quel comandante della* Vettor Pisani. *Su questa spedizione polare, ch'è forse la più importante del secolo, abbiamo già pubblicato un articolo del professor Dalla Vedova (N. 43 dell'anno scorso), ma non sarà letta senza grande interesse questa relazione ufficiale che crediamo essere i primi a pubblicare. Ne ringraziamo vivamente il nostro corrispondente e gliene saranno grati i lettori, oggi che non si parla d'altro che della* Vega, *e del suo prossimo arrivo a Napoli. La città di Napoli prepara festose accoglienze a quel vascello fantasma il cui nome è ormai una leggenda, al capitano Nordenskjöld, all'ufficiale Bove, e a tutti que' prodi ufficiali e marinai che giungono in Europa dopo due anni di navigazione per mari ignoti e dieci mesi di soggiorno fra i ghiacci polari. Diamo loro anche noi il più cordiale benvenuto, e leggiamone qui sotto l'odissea.*

Al sig. Comandante della Stazione Navale ne' mari della China e Giappone.

La Spedizione Artica Svedese gettò l'ancora in Yokohama li 3 del corrente mese reduce dal suo viaggio di scoperta e d'esplorazione lungo il nord ed attorno il vecchio continente.

Partita da Irongö il 22 luglio 1878, penetrò essa per lo stretto di Ingor nel mar di Kara che trovò totalmente libero da' ghiacci, si che il 6 d'agosto essa raggiunse l'Isola Dickson, isola situata a 60 miglia al nord della bocca del Jenissei e chiamata per la sua posizione geografica e sua costituzione idrografica a divenire un importante scalo alle merci che dall'Europa sono dirette in Siberia e quelle che da quest'ultimo paese vengono inviate nelle contrade civili.

Spetta alla bandiera Svedese ed all'illustre Capo dell'attuale Spedizione scandinava l'onore d'avere alzato il denso velo che copriva i mari di Murmanska e di Kara, e di avere fatto di quei mari sin qui si mal famati, una via di ricchissimi prodotti. Incalcolabile sarà lo sviluppo che al nord e centro dell'Asia avranno assicurato i recenti viaggi del prof. Nordenskjöld ed io non posso che far voti di vedere la nostra bandiera anch'essa defilare dinanzi alle aride terre della Nuova Zembla e di Jalmal e portare i nostri prodotti ai popoli che dimorano nelle immense pianure di Semipolatinsk e sui fianchi della catena dell'Akni.

A Porto Dickson la Spedizione si riforni di viveri e carboni da navi onerarie che l'avevano accompagnata sino colà e che poi dovevano risalire il fiume Yenissei sino a Jakowleva, ove attendevali un carico di grani e di minerali.

Il 10 agosto 1878 la *Vega* e la *Lena*, navi componenti la Spedizione, lasciarono Porto Dickson, e favorite da una brezza del sud diressero verso settentrione alla volta delle regioni pressochè incognite di Capo Tceljuskin. Considerevoli sono le mutazioni che doveansi fare alle carte rappresentanti quest'estremo lembo dell'Asia, lungo la costa del quale corrono isole sin qui non mentovate e disposte quasi come una lunga catena ad un quindici miglia dalla terraferma.

Nebbie e bassi fondi c'intralciavano la rotta lungo quelle alte terre, ed il 12 si aggiunsero pesantissime masse di ghiaccio, che spinte dai venti del nord derivavano lentamente verso libeccio.

Corremmo lungo il margine di esso ghiaccio per tutto il 12 e parte del 13 per cercare un passaggio verso settentrione: si trovò il passaggio; ma per le densissime nebbie non stimando prudente avventurarci nel labirinto di massi di ghiaccio e bassi fondi situati al nord dell'isola di Taimir, andammo a gettar l'ancora in una baia aperta sul fianco occidentale dell'isola sopraindicata. Quattro giorni rimanemmo su di quel sorgitore.

Il tempo non fu però completamente perduto poichè con diverse spedizioni e per mare e per terra si ebbe campo di esaminare attentamente la fauna e la flora di questa regione, e segnatamente l'idrografia, questioni fra le più importanti per chi si propone di aprire nuove vie al commercio ed al progresso delle scienze.

Il 18 agosto sorse di uno splendore insperato: si richiamarono le spedizioni che erano a terra, si accese la macchina, ed alle 10 antimeridiane s'abbandonò la baia di Actinia, sulla cui costa meridionale venne innalzato un *cairn* grandioso a memoria della nostra visita.

Rapidissimo fu il viaggio attraverso la gran Baia di Taimir, e sì felice che il 19 alle 4 pom. giravamo il Capo Tceljuskin, la punta più settentrionale d'Asia, e sin qui tenuta insormontabile.

Non il minimo pezzo di ghiaccio era in vista ed attraverso ad un'aria purissima non vedemmo verso il Nord che una successione di acqua libera senza il menomo indizio di terra.

Alle 5 pom. entrammo in una vasta baia che s'apre a levante del Capo sopraindicato, e nel lasciar cadere l'ancora si alzò la piccola gala di bandiere e si salutò l'avventurato passaggio con cinque colpi di cannone.

Invano cercammo traccia del passaggio dell'ardito luogotenente Tceljuskin, il quale partito dalla *Lena* ebbe l'ardire di spingersi con esili e fragili slitte a sì alta latitudine e riguadagnare la Siberia per le bocche del Yenissei.

Sole 24 ore ci arrestammo nella baia di Tceljuskin, durante il qual tempo furono fatte reiterate osservazioni astronomiche, affine di determinare esattamente questo punto del globo sì controverso.

Il 20 a mezzodì si levarono le ancore, e nel mentre che noi dirigevamo all'est, s'inviò la *Lena* ad una rapida corsa al nord, per meglio giudicare dell'ampiezza dell'acqua libera, ed accertarsi se lo sprofondamento avvenuto nel fondo del mare fosse dovuto ad un canale o al principio di un profondo bacino. La *Vega* intanto scandagliò e rastrellò il fondo per campioni di fauna sottomarina, e quando la *Lena* fu di ritorno col segnale "nessuna terra in vista; mare completamente libero," noi riprendemmo la rotta a tutta macchina e forza di vele, affine di approfittare del tempo splendidissimo e della fortunata causa che aveva allontanato dalla costa le abituali masse di ghiaccio.

Un subitaneo cambiamento di vento ci portò in vista di estesissimi banchi di ghiaccio nella mattina del 22. Sin dove la vista poteva giungere, il mare era occupato da immensi campi cristallini, i quali mossi e dai venti e dalle correnti si urtavano mandando urli spaventevoli e sviluppando forze a cui molto difficilmente avrebbe potuto resistere la fragile nostra nave. Si corse in mezzo a quelle masse galleggianti per tutto il 22 ed il 23, si diresse al nord in cerca d'uno sbocco, e non trovatolo si ritornò all'ovest, affine di guadagnare la terra ed attendere al ridosso della stessa circostanza più

favorevole. Con nostra grande meraviglia per ben dodici ore navigammo sopra della terra, la quale avvistammo nella mattina del 24 a tre gradi circa più all'ovest di quello che è attualmente segnata nelle carte russe. Presentavasi essa come una monotona successione di basse e poco ondulate colline, le quali verso ponente s'appoggiavano ad una catena di montagne, nelle quali scorgevansi ghiacciaie e serbatoi di neve.

Nella sera dello stesso giorno ancorammo dinanzi all'isola di Preobrachenie, roccia situata nel bel mezzo dell'ampio golfo della Kasanga. L'isola era occupata da una frotta di orsi bianchi intenti a spazzare la montagna delle uova

L'Ariosto *illustrato da* Doré. — Il conte Astolfo con Caligorante fatto prigioniero. (Canto XV. Stanza 62).

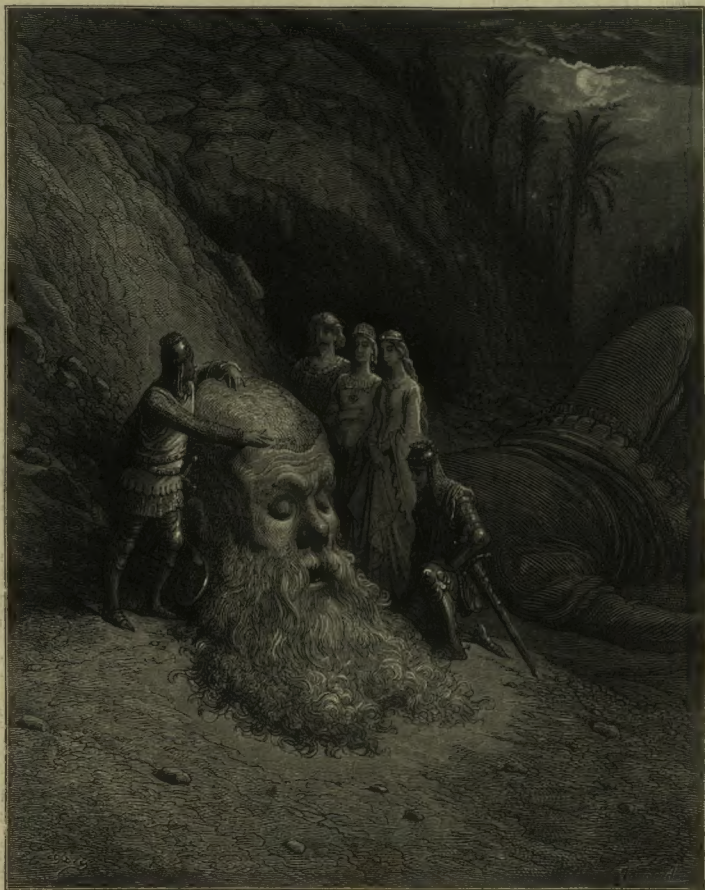
che milioni e milioni di uccelli marini vi depositano durante il tempo dell'incubazione.

Il 27 agosto ci vide dinanzi alle bocche del Lena, ove il nostro compagno di viaggio ci lasciò per entrare nell'ampio fiume di cui esso porta il nome.

Il fiume Lena copre un bacino di circa 800,000 miglia quadrate e raccoglie tributarii sì profondi, che per essi una nave potrebbe entrare nel cuore della Siberia. Traversano detti tributarii pianure fertilissime, s'incassano fra montagne che nascondono tesori minerali, corrono fra sterminate foreste di pini, ed è solo all'altezza di Jakutsk, uno dei poli nord di massimo freddo, che le loro acque, riunite nell'ampio Lena, entrano in que'vasti deserti artici conosciuti sotto il nome di *tundra*, e formati da una successione di basse e monotone colline coperte di magri

licheni e gelate per centinaia di metri al disotto della loro superficie.

Con qualche difficoltà la *Lena* entrò nel fiume e non avendo trovato alla foce di esso il cosacco che doveva pilotarla a Jakutsk, entrò arditamente nella fiumana e dopo 15 giorni di penosa navigazione gettò le ancore dinanzi alla capitale della Siberia settentrionale.

Nel mentre che la *Lena* compieva con tanto successo la navigazione del fiume, la *Vega* correva, non meno fortunata, la via dell'Est. Rapidamente defilammo dinanzi alle isole Semianoski e Stolbovoi, ed il 30 d'agosto giungemmo in vista dell'isola di Liakon, la più meridionale dell'Arcipelago della Nuova Siberia e famosa nel campo della storia naturale come il sedimento di una grandissima quantità di resti di mammuth, rinoceronti artici e altri animali, oggidì scomparsi dal suolo siberiano.

L'Ariosto *illustrato da* Doré. – Astolfo mostra la testa recisa di Orrile (Canto XV. Stanza 88).

Tentammo invano di accostare l'isola; essa era stretta da una cintura di ghiacci e di bassi fondi i quali ci tolsero persino la possibilità di avventurare fra essi una baleniera od altra nave da remo.

Lo stretto, compreso fra l'isola di Liakon ed il Capo Sviatori, era ancora preso da compatte masse di ghiaccio, sui margini delle quali corremmo per tutto il 30 (agosto); fortunatamente verso sera si alzò vento dall'est, il quale separò i campi di ghiaccio, li mise in movimento e ci permise di aprirci una via fra essi. Si fu con vero piacere che verso le due ant. del 31 ci vedemmo al traverso del famoso Capo Svia-

tori o Sacro, contro del quale si ruppe l'energia di tanti arditi esploratori russi, e segnatamente quella dell'intrepido Buldakow, la cui odissea è non meno degna di ricordo di quello che lo sia quella degli ultimi esploratori austro-ungarici.

Il 3 settembre giungemmo tra le isole degli Orsi, situate presso alla bocca del fiume Kolima. Qui cominciarono i veri ostacoli incontrati dalla Spedizione durante il suo viaggio.

Dai resoconti delle spedizioni che ci precedettero in questi mari e dalle nostre osservazioni sembra che il tratto della costa siberiana, compresa tra il Kolima e lo Stretto di Bering, non si spogli che difficilmente ed in soli anni eccezionali dell'immensa cintura di ghiaccio che copre per centinaia di migliaia di miglia quadrate quel desolante Oceano.

Capo Gran Baranoff, le isole Aian, Capo Scheslasgvi, Capo Jacan, il promontorio di Cook, quello di Vankarema e di Omman, furono ben più tediosi di quello che fossero stati gli elevatissimi capi Jaimir e Tceljuskin, e si fu dinanzi ai primi promontorii che la *Vega* corse pericolo d'essere chiusa e schiacciata dalle immense masse di ghiaccio, che in balia delle correnti e del vento spaventosamente rumoreggiavano al largo o si frangevano contro le acuminate roccie da cui in generale detti capi sono formati.

Anche il ghiaccio aveva in quest'ultimo tratto cambiato nella sua costituzione; era un *peack* formato da alti *hummock* terrosi e di un colore vitreo; il che dava loro una tetra apparenza ed indicavali come di vecchissima data. Invano avremmo potuto attaccare collo sperone quelle gigantesche masse, nè sopra di esse alcun dominio avrebbero avuto e le seghe da ghiaccio e le torpedini che avevamo a bordo.

I primi abitanti della Siberia settentrionale furono da noi incontrati fuori del roccioso Capo Scheslasgvi. Erano essi i *Ciukii*, tribù altra volta bellicosissima ma' oggidì domata dalle fatiche e dagli stenti e dalle difficoltà che deve vincere per procacciarsi nutrimento e combustibile. Occupa detta tribù l'estremo canto della Siberia, dal Kolima allo Stretto di Bering e dal Mar Ghiacciato al fiume Anadir, e mentre una metà di essa è fissa sulla costa, l'altra metà è nomade e data alla pastorizia delle renne.

Si fu tra questo popolo che la *Vega* prese il 28 settembre il suo quartiere di sverno. Il luogo ove la Spedizione fu presa da' ghiacci non distava che di sole 120 miglia dallo Stretto di Bering e probabilmente a cinque o sei ore di marcia da un mare navigabile, quale si era quello posto al di là del Capo Serdze-Kamen; capo posto a trenta miglia di distanza dalla nostra stazione invernale [1].

Il nuovo ghiaccio si formò così rapidamente che il 2 d'ottobre potemmo servirci di esso, come ponte naturale, per discendere a terra ed inviare comandate di slitte. Benchè però il mare fosse preso completamente, le speranze di raggiungere nell'annata lo Stretto di Bering non caddero così di un subito; si faceva assegnamento sulle tempeste autunnali che non avevano ancora visitato le regioni da noi esplorate: vennero le burrasche dall'Est, ruppero in qualche località il ghiaccio, ma il campo che aveva chiusa la *Vega* rimase inamovibile. Cessati i perturbamenti atmosferici, ci considerammo come definitivamente chiusi; perciò furono fatti i preparativi di sverno. Si ricalarono i soli alberetti, conservando la rimanente alberatura e velatura per ogni evenienza; si stesero forti tende dalla poppa alla prua; si copersero i ponti superiori di un alto strato di neve e si circondò la nave di una muraglia di ghiaccio, la quale impedisse al calore interno di perdersi troppo facilmente.

[1] Le coordinate geografiche del nostro quartiere di sverno sono le seguenti: Lat. 67° 07'; Long. 173° 25' Ov. Green.

Furono nel contempo preparati gl'istrumenti scientifici, ed innalzati gli osservatorii, i quali vennero costruiti in ghiaccio sulla costa (che avevamo sottovento) alla quale si legò la nave mediante una lunga e comoda strada tagliata nel ghiaccio ed individuata da alte colonne di ghiaccio legate fra di loro da una cima che doveva servire di guardamano allorchè dovevamo recarci a terra durante la notte.

Benchè il termometro non sia sceso che a — 48 centigradi e poche volte siasi mantenuto al disotto di — 40°, tuttavia la temperatura del nostro quartiere di sverno fu delle più rigide che sin ora Spedizione polare abbia sofferto. E lo fu a causa di un costante ed impetuosissimo vento del nord-ovest, il quale giungeva alla nostra stazione dopo avere attraversato migliaia di miglia di mare ghiacciato e quasi sempre accompagnato da burrasche di neve. In sole due o tre occasioni i venti, che dominarono al nostro quartiere di sverno, presero carattere di tempesta, ed anche in questo caso essi furono ben lontani dallo scatenarsi con quella forza che anche sovente incontriamo nel nostro Mediterraneo. È una conferma questa della teoria che fa delle regioni polari centri di calma e non di grandi perturbamenti atmosferici.

Durante l'inverno qualche escursione venne fatta e sul ghiaccio e dentro terra, però nessuna di esse prese carattere di un'organizzata esplorazione. Ciò fu dovuto alla costante tema di vedere la cinta di ghiacci che ci circondava rotta da' venti e la nave portata al largo; ed anzi, in previsione di simile malanno sino dai primi mesi del nostro soggiorno eransi sbarcati cinque mesi di viveri, slitte e tende da servire nel caso che la nave fosse stata schiacciata od avariata talmente dalle pressioni del ghiaccio da dover essere abbandonata. Il ghiaccio non cominciò però a dar segno di movimento che ne' primi giorni di luglio del 1879. La nostra liberazione non si effettuò che il 18 dello stesso mese in seguito a forte vento dal Sud-Ovest che aperse il ghiaccio, lo staccò dalla costa e lo portò al largo. Noi lasciammo defilare tutta quella immensa massa cristallina, quindi a tutta forza verso lo Stretto di Bering, che passammo il 20 di luglio. La nostra meta era quindi raggiunta, e l'avventurata scoperta del passaggio del Nord-Est venne salutata con cinque colpi di cannone e con gran gala di bandiere. Passato lo stretto di Bering, lo scopo geografico della Spedizione finì, ma per meglio legare le osservazioni scientifiche fatte nel mare ghiacciato a quelle dell'Oceano Pacifico, si visitarono diverse località e della costa asiatica ed americana, ed infine l'interessantissima isola di Bering, nella quale ci fermammo dal 14 al 19 agosto.

Lasciata l'isola di Bering, facemmo vela alla volta di Yokohama, ove, come ebbi l'onore di dire alla S. V., giungemmo il 3 del mese corr.

Se la S. V. ha ordini a mandarmi, la S. V. può farmeli pervenire a Singapore, ove calcoliamo d'essere sul finire di novembre.

Mi dico della S. V. devotissimo subordinato

Yokohama, 15 settembre 1879.

GIACOMO BOVE
Sottotenente di Vascello

☞ *A questo numero sono uniti l'indice, il frontispizio e la coperta del 2.° semestre 1879. Agli associati vengono date in dono. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di cent. 50.*

☞ *Crediamo necessario di portare a notizia comune che noi non abbiamo autorizzato chicchessia a fare o ricevere associazioni alle nostre pubblicazioni, all'infuori de' Libraj nostri corrispondenti.*

NECROLOGIO.

— Il 16 dicembre, moriva in Torino il cav. *Leonardo Gazzar*, pittore, nativo di Pisa; un artista che prima in Firenze, poi a Torino, indi a Parigi si fece conoscere particolarmente per la sua valentia nel fare ritratti ed aggraziatissime figure femminili. L'ILLUSTRAZIONE pubblicava poche settimane fa nel N.46 un quadro, *Dopo la Veglia*, che piacque tanto all'Esposizione di Brera. Tornato di Francia, stava per restituirsi alla quasi sua patria Firenze, allorquando ammalatosi in casa di un suo buon amico e collega in arte, il conte Carlo di Villamarina, dopo non lunga malattia ed appena quarantanovenne, lasciava per sempre l'arte, gli amici e gli ammiratori del suo bell'ingegno.

— L'Ignatieff, che è morto testè a Pietroburgo, non è Nicola, il celebre diplomatico, come alcuni hanno creduto. È invece suo padre, il conte *Paolo Ignatieff*, presidente del Comitato dei ministri. Il generale Ignatieff 1.°, così chiamato per distinguerlo dal figlio suo, era d'età molto avanzata e uno dei più alti dignitari della Corte di Russia.

— A mezzo decembre è morto *Claudio Stefano Minié* inventore della carabina che porta il suo nome Era nato a Parigi nel 1804. Arrolatosi volontario, era giunto al grado di capitano nei cacciatori a piedi quando concepì l'idea di perfezionare l'arma di questo corpo. Nominato capo di battaglione nel 1852, non volle trar vantaggio della sua invenzione, prendendo un brevetto, nè accettar l'invito di andare in Russia con un grado superiore per applicarla. Ritiratosi nel 1858, era andato in Egitto a dirigere una fabbrica di armi e una scuola di tiro.

— Il 30 dicembre, è morto a Madrid *Adelardo Lopez de Ayala*, presidente della Camera. Aveva 51 anni. Soccombette a una congestione cerebrale. La letteratura spagnuola ha fatto con lui una gran perdita. Egli ha scritto parecchie produzioni che hanno avuto gran successo in teatro: *El Tejado de Vidrio, El tanto por ciento, El hombre de Estado, El nuevo Don Juan, Consuelo*. E il partito liberale conservatore compiangerà ugualmente la sua morte, giacchè il defunto era una delle più spiccate individualità di quel partito.

— Il giorno prima era morto, pure a Madrid, in età avanzata, il maresciallo *Zabala*, che si distinse nelle guerre d'Africa e contro i carlisti, e come ministro della guerra nel riordinamento dell'esercito.

— Il 5 gennaio m. il *conte Camillo di Montalivet*, antico ministro di Luigi Filippo, che fu suo fido amico durante l'esilio e suo esecutore testamentario. Nelle altalene orleaniste fra Guizot e Thiers, egli avea tenuto dalla parte di quest'ultimo, come più liberale. Sotto la presidenza di Thiers, si converti alla Repubblica moderata; e la sua conversione fece gran rumore. I repubblicani lo compensarono nominandolo senatore a vita; ma di questa carica godè poco. Egli era nato a Valenza nel 1801. Si assicura che egli abbia lasciato delle memorie molto interessanti. Il loro carattere molto intimo, i dettagli familiari che contengono su Luigi Filippo e su gli Orléans tutti, impediscono una prossima pubblicazione. L'illustre defunto avrebbe manifestata la volontà che non vengano alla luce che da qui a 20 anni.

— Nell'età di 80 anni è morto uno dei veterani della stampa legittimista di Francia, il signor *Poujolat*. Fu collaboratore di Michaud nella sua *Storia delle Crociate*, e pubblicò molte opere storiche in senso ultra-religioso. Fu collaboratore dell'*Union*, organo del conte di Chambord, fin dalla sua fondazione.

GLI AEROSTATI IN GUERRA.

Nelle guerre dell'Afganistan e della Zululandia, gli Inglesi, imitando i Francesi assediati in Parigi nel 1870, cercarono nell'arte dell'areostatica un nuovo fattore di guerra. Esperimentando e perfezionando, riuscirono nel loro intento, ossia ad ottenere un materiale e degl'inservienti, che potranno praticamente essere utili nelle guerre future; l'anima dell'impresa fu il capitano Templer della Milizia, insieme ad altri suoi colleghi del Genio.

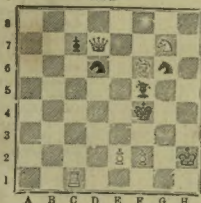
Essi immaginarono di sostituire nel gonfiamento dei palloni al gas ordinario, che serve all'illuminazione, il gas idrogeno prodotto in grosse storte, facendo agire il vapore acqueo sopra fili di ferro od anche rottami di tale metallo: questo gas ha una forza ascensionale doppia quasi dell'altro. Le storte ed i relativi fornelli, necessari ad un pallone, pesano in tutto circa 3300 chilogrammi, e sono caricati su tre carri ordinari del treno, che fanno parte del

(Vedi la fine a pag. 48)

SCACCHI.

PROBLEMA N. 148 (1)

del signor C. Schiesari, di Conselve.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in due colpi.

(1) È un problema veramente troppo elementare, ma per questa volta ci si vorrà usare indulgenza.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 32:

Ogni donna ha il suo capriccio, ogni tempo ha il suo eroe.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 144.

Bianco.	Nero.
1. A a3-f8	1. A h8-d4 (*a*)
2. D a5-a6	2. R e4-f5:
3. D a8-d3:+	3. R f5-g4 op. g4
4. D d3-f5 matta.	op. f4, f6, e6, e5.
(*a*)	1. C c8-b6
2. A f8-d6	2. C b6-d5
3. D a5-d5:+	3. P c6-d5:
4. T f5-f4 matta.	

Sciolto dai signori V. Rossi, Lugo; A. Gaggioli, Pistoia; G. Giordano, Sorrento; F. Ganassini, Venezia; G. Corpulenti, Napoli; A. Vioschero, Roma; S. Steinbrecher, Dresda; H. Muller, Vienna; F. Müller, Stoccarda; H. Dubois, Lione; S. Hamper, Manchester; F. Costermanelli, Napoli; G. B. Meneghello, Vicenza.

Dirigere le corrispond.° alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

SCIARADA.

Bestia il *primiero*,
Bestia il *secondo*,
Pianta l'*intiero*.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 32:

Messia. Asina. Messina. Elisa. Ali. Messa. Lia. Sale. Anima. Iena. Messalina.

materiale areostatico. Ottenuto così il gas idrogeno, era necessario immetterlo in palloni di nuova invenzione, non bastando la qualità della stoffa ordinaria degli antichi aerostati a contenerlo, stante la sua grande tenuità. Furono adunque costrutti palloni di tela batista, realizzando così un' economia in denaro del 95 per cento, coprendo la stoffa con un preparato speciale che credo essere carta fatta con intestini di bue. È nell' arsenale di Woolwich che si trovano comodi locali pei palloni, il materiale ed i soldati del genio addetti al servizio; i palloni grandi sono cinque: il *Saladin* (38 mila piedi cubici), il *Talisman* (19 mila), il *Sarazin* (15 mila), la *Vedette* (14 mila), il *Pilote* (6 mila).

Il personale è esercitato a manovrare tanto a pallone libero, come a pallone prigioniero. Pel primo caso è stato osservato come i venti s' alternano di direzione contemporaneamente a differenti altezze, onde l' ascensionista, che vuol andare in una via aerea determinata può quasi sempre trovare la corrente aerea adatta a trasportarlo ma occorre cercarla. Tale operazione sarebbe causa di ritardi, di spreco di gas e di zavorra; il capitano Templer ha ideati dei piccoli *palloni piloti*, di soli 200 p. c. di gas, i quali sono uniti al pallone principale e possono essere elevati od abbassati, dal punto in cui si trova questo, per un sei o settecento metri, tentando così l'atmosfera sopra una verticale di circa un chilometro e mezzo, finchè apparisca la desiata corrente. I palloni grande e piccolo, sono muniti di barometri aneroidi esattissimi e sensibilissimi.

Il pallone prigioniero è fortemente assicurato ad un carro trainato da cavalli come le vetture ordinarie del treno, il sistema di funi doppie, che trattengono l' aerostato, è abilmente combinato in modo da poter far passare il carro al disotto d'un ostacolo (un arco, un filo telegrafico, ecc.), mentre il pallone lo sorpassa; un telefono pone in diretta comunicazione il personale del carro e chi sta vicino cogli uomini della navicella, e questi, per mezzo di segnali, possono corrispondere con quanto si trova nel loro ampio campo di vista.

1. Aurelio Vannini. — 2. Gioachino Nicheri. — 3 Francesco Pezzi. — 4. Martini Ranieri. — 5. Chiti Antonio. 6. Luisa Pezzi. — 7. Talchi Giovanni. — 8. Lombardi Raffaele. — 9. Falleri Oreste.

GL' INTERNAZIONALISTI DI FIRENZE, assolti dai giurati il 5 gennaio. (Disegno del signor Ximenes).

CODARA EUGENIO, *Gerente*. *Inchiostri tipografici della casa Ch. Lorilleux di Parigi.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.